

Il gesto e Napoli



Adam Kendon
traduzione di Maria Graziano

Un testo per accompagnare una relazione presentato al Padiglione Arte Napoli (PAN), Palazzo Roccella, Napoli, come una parte dell'esposizione di Artefactory 41.14, 11 giugno 2005.

Oggi la gestualità sembra attrarre attenzione più che mai. Questo si deve, forse, in parte al fatto che c'è una nuova tendenza a riconoscere che il modo in cui percepiamo le cose intorno a noi, il modo in cui esprimiamo le cose, il modo in cui pensiamo alle cose e i concetti che abbiamo in mente sono profondamente condizionati dall'inevitabile fatto che siamo creature dotate di un corpo.

Storicamente, almeno nella tradizione occidentale, c'è stata a lungo una tendenza a costruire una visione del mondo che trascendesse la prospettiva del singolo individuo, a costruire una visione che non dipendesse da una prospettiva specifica e che non fosse situata in un corpo specifico. Ma oggi si tende ad accettare che i concetti basici di spazio, di tempo, della natura degli oggetti fisici e anche il nostro modo di vedere le cose dipende profondamente dal fatto che siamo esseri corporei. E così stiamo arrivando a comprendere che il linguaggio non è un sistema astratto slegato dalle azioni del corpo ma è piuttosto un sistema basato sulle azioni del corpo. Le azioni visibili del corpo, come quelle che vediamo nei gesti, sono parte integrale del linguaggio.

Che cos'è il "gesto"? Molti sono i modi in cui questo termine è stato adoperato ed è impossibile darne una definizione precisa. Tuttavia, qui restringerò l'ambito della discussione usando il termine per indicare "azioni visibili utilizzate allo scopo di *dire qualcosa*". Considerato da questo punto di vista, si è sviluppato da qualche anno un vero e proprio campo di ricerca accademica che ha come obiettivo lo studio della gestualità, e che oggi è conosciuto con il nome di *gesture studies*, *studi sulla gestualità*.

Considerando i gesti in questo modo, dunque, vediamo che essi devono essere considerati come una modalità del discorso. Sono azioni visibili del corpo che equivalgono più o meno a ciò che facciamo quando parliamo ed infatti sono spesso eseguiti *mentre* parliamo. Quando ciò accade sono parte integrale di ciò che una persona cerca di dire. Ci sono diversi modi in cui i gesti possono fare un contributo a un'enunciato (Fig. 1).

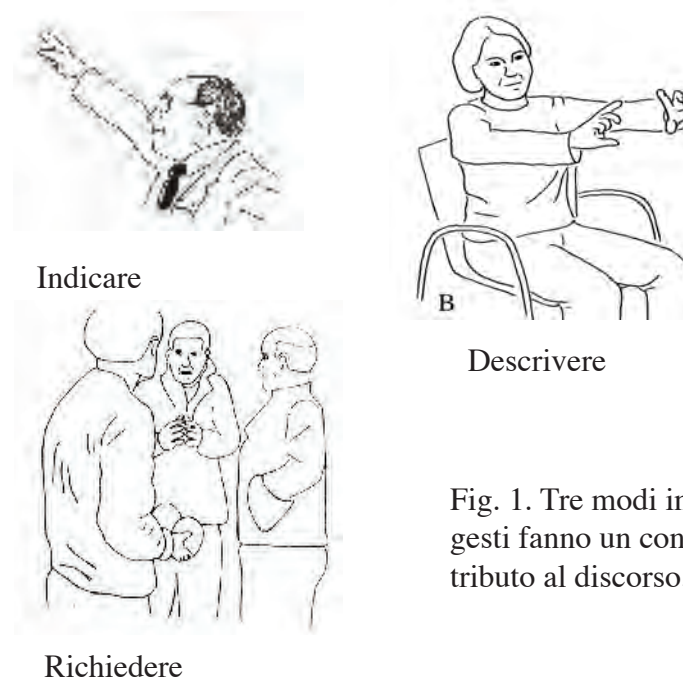


Fig. 1. Tre modi in cui gesti fanno un contributo al discorso.

Per esempio, quando dico "guarda quel gatto" e indico nel contempo un gatto, il mio gesto indica a quale gatto mi riferisco. Senza questo gesto sarebbe impossibile per l'altro capire di quale gatto sto parlando.

O ancora, nel descrivere il mio acquario potrei dire "e ci sono due pietre grandi". Se nel dire ciò avvicino le mani, dita aperte come se reggessero due grandi oggetti, probabilmente il mio interlocutore deduce che le due pietre grandi sono disposte l'una accanto all'altra nell'acquario, non una davanti all'altra o una sopra all'altra, per esempio.

E ancora, se mi è stato richiesto di fare una telefonata nel momento in cui devo andare ad un incontro importante e rispondo dicendo "ma ho un incontro del consiglio tra un momento" mantenendo le mani coi palmi uniti come in preghiera muovendole su e giù, il mio gesto qui serve a mostrare che sto chiedendo al mio interlocutore di trovare una soluzione visto che non posso assolvere ad uno dei miei compiti a causa dell'incontro con il consiglio.



Fig. 2 “Muti parlanti napoletani” Saverio della Gatta 1825

Lo studio dei gesti, più o meno nel senso in cui sto usando il termine, ha una storia molto lunga. Nell'antichità romana troviamo nel trattato sulla retorica di Quintiliano un grande interesse per l'argomento. Dal seicento in poi molti libri dedicati a quest'argomento cominciano ad essere pubblicati. Nel settecento e nel novecento, il gesto comincia ad essere studiato da un punto di vista filosofico o scientifico e oggi è oggetto d'interesse per molti psicologi, linguisti, psicolinguisti, antropologi ed altri.

Non parlerò di questa storia qui. Vorrei però cominciare con una nota storica perché vorrei dire qualcosa sulla storia degli studi sulla gestualità a Napoli, la città in cui ci troviamo oggi.

La gestualità è ritenuta uno dei tratti caratteristici del popolo napoletano e come molti sanno tale reputazione risale molto indietro nel tempo. Dilwyn Knox ha citato un manoscritto del cinquecento, scritto in Germania, che attribuisce agli italiani del sud una grande propensione alla gestualità. Nel settecento, Ferdinando Galiani nel suo trattato sui dialetti di Napoli, scrive di come i napoletani siano inclini ad adoperare tutte le loro risorse espressive nel discorso, facendo un uso spettacolare del loro corpo così come della voce.



Fig. 3. Andrea Vincenzo de Jorio, Procida e Napoli 1769-1851

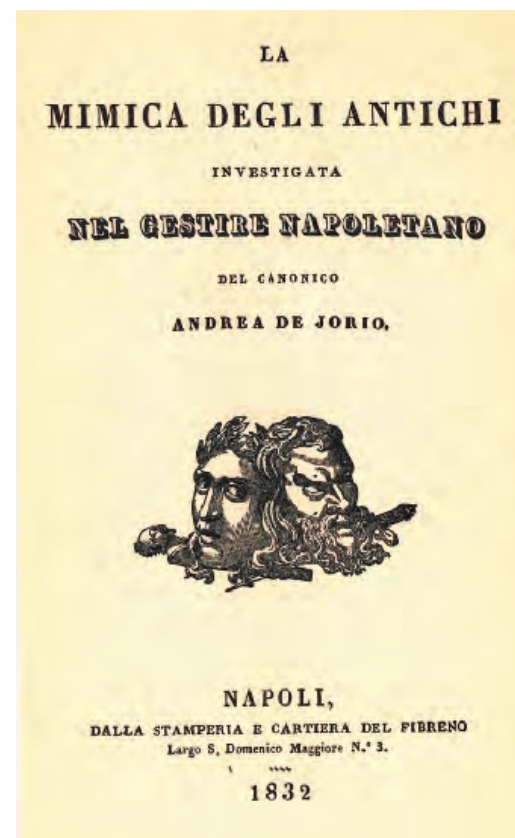
Il gesticolare dei napoletani, infatti, è diventato una delle caratteristiche dei napoletani che gli stranieri che venivano a Napoli erano curiosi di vedere. Dopo la sconfitta di Napoleone e la restaurazione di Re Ferdinando sul trono di Napoli nel 1816, i turisti provenienti dalla Gran Bretagna e dalla Germania, soprattutto, che venivano a Napoli per vedere le antiche città vesuviane, per ammirare i ritrovamenti degli scavi nei musei e vedere il Vesuvio, erano affascinati anche dai costumi dei napoletani, che cominciarono ad essere descritti profusamente nel sempre crescente numero di stampe che venivano pubblicate, specialmente a beneficio dei visitatori stranieri. Ecco una di queste stampe del 1825, di Saverio della Gatta, intitolata “Muti parlanti napoletani” (Fig. 2).

La gestualità napoletana era descritta anche nelle guide della città. Così scriveva nel 1819 un certo Andrea de Jorio (Fig.3) nella sua guida di Napoli: “Il linguaggio del nostro popolo basso è doppio, con le parole, e co' gesti. Questo secondo è pieno di grazie, e filosofia insieme. È sorprendente il vedere due persone, le quali in distanza, e fra il chiasso delle più popolate strade di Napoli si parlano fra di loro, e si comprendono bene.”



Fig. 4. Conversazione con gesti su un vaso greco

Andrea Vincenzo de Jorio fu un noto antiquario ed archeologo, nonché canonico della cattedrale di Napoli. Nacque sull'isola di Procida nel 1769 in una famosa ed importante famiglia. Tra i suoi antenati si contano molti importanti uomini di chiesa, suo padre fu un famoso avvocato e suo zio, Michele de Jorio, era ancora più famoso: era professore di diritto alla Federico II ed un importante membro del governo di re Ferdinando. Quando il padre di Andrea de Jorio morì nel 1781, la sua educazione fu affidata ad altri due zii, un vescovo ed un canonico della cattedrale. Andrea decise molto giovane di diventare anch'egli prete. Fece rapidamente carriera e divenne anche lui canonico. Tuttavia, seguì allo stesso tempo con gran zelo lo studio dell'antichità e questo interesse finì per soppiantare i suoi doveri nella Chiesa. Nel 1811, dopo la pubblicazione di una nota monografia archeologica, fu nominato Curatore del Real Museo di Napoli dove venivano conservati tutti i ritrovamenti provenienti da Ercolano, Pompei ed altri scavi. Mantenne questo incarico fino a quando morì a Napoli nel 1851, e pubblicò diversi testi di archeologia, alcuni dei quali di grande rilievo.



Oggi è molto noto per un'opera in particolare, che per noi che siamo qui oggi è di grande interesse, un'opera intitolata "*La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*" pubblicata nel 1832.

De Jorio fu un personaggio insolito tra gli antiquari del suo tempo, in quanto credeva che gli usi e i costumi dei napoletani a lui contemporanei potessero essere studiati come fonte per comprendere la vita quotidiana degli antichi abitanti di Napoli. Egli credeva che la gente comune napoletana conservasse nelle credenze e nelle pratiche e nel modo d'esprimersi molte delle caratteristiche dei loro antenati greci e che comprendere ciò potesse fornire una chiave interpretativa di molto di ciò che era

stato portato alla luce negli scavi di Pompei e di Ercolano e negli altri antichi siti del distretto. Di conseguenza, intraprese ciò che oggi chiameremmo uno studio etnografico tra la gente comune di Napoli. Si dice che abbia detto: “per conoscere bene i costumi degli antichi ho visitato le botteghe dei nostri artigiani, ho seguito le nostre lavandaie sulle rive dei fiumi, i nostri vendemmiatori nei vigneti, i nostri pescatori in mare...”

Questo è l’approccio che seguì nel suo lavoro di archeologo: suppose che le vivaci scene conversazionali spesso dipinte sui vasi greci o nei mosaici e negli affreschi ritrovati negli scavi, potevano essere interpretati meglio se la gestualità dipinta in quelle scene fosse stata compresa. Suppose che comprendere la gestualità napoletana a lui contemporanea potesse essere utile per questo scopo. Il suo libro “*La mimica*” fu scritto come una sorta di guida per l’interpretazione di queste immagini provenienti dall’antichità. Tuttavia, affinché ciò si potesse fare in modo efficace fu necessario descrivere dettagliatamente le pratiche gestuali quotidiane dei napoletani contemporanei, ed è per queste descrizioni che oggi apprezziamo il libro di de Jorio. La sua idea di poter semplicemente trasferire all’antichità la conoscenza della gestualità napoletana contemporanea non è accettata oggi (anche se lo fu ai tempi in cui scrisse), ma le attente descrizioni dei gesti fatte da de Jorio offre, la descrizione di come questi gesti erano usati nella vita quotidiana e la sua comprensione di come il gesto sia parte dell’interazione è di grande interesse e notevole valore.

De Jorio insistette sul fatto che non si possono comprendere i gesti da soli. Per interpretarli in modo corretto è necessario comprendere pienamente il contesto in cui sono adoperati. Per illustrare questo punto aggiunse al suo libro una serie di tavole commissionate di proposito, che mostrano varie scene tratte dalla vita di tutti i giorni a Napoli, in cui si mostra l’uso dei gesti.

Eccone un esempio. In questa tavola vediamo una donna che chiede ad un *segretario ambulante* di scrivere una lettera a suo marito assente. Come spiega lo stesso de Jorio, come possiamo vedere dalla sua mano sinistra, tesa in avanti con il palmo aperto, la donna sta facendo una richiesta. Dalla sua mano destra, messa



Fig. 5. Tavola II da *La mimica...* di Andrea de Jorio

sul cuore, vediamo invece che la lettera deve essere d’amore. Dall’espressione del volto e dal modo in cui guarda intensamente il segretario comprendiamo l’intensità dei suoi sentimenti e il suo desiderio per la lettera. Il segretario ambulante, tuttavia, vuole sapere esattamente cosa dovrebbe scrivere. Si gira verso di lei per chiederglielo alzando la mano sinistra con l’indice e il pollice che si toccano con le punte verso la donna in un gesto che, come spiega de Jorio, è un gesto che mostra che si pone una domanda a cui bisogna rispondere in modo preciso. Nel frattempo, la donna sulla sinistra, che forse è la sorella della donna che sta commissionando la lettera, si avvicina per dire che il motivo per cui si richiede la lettera è sciocco – possiamo capire questo dall’azione della mano sinistra che è sollevata e diretta all’indietro. Ciò che si dovrebbe scrivere nella lettera è una richiesta di denaro: con la mano destra vediamo che compie il gesto che indica soldi, il noto gesto in cui le punte dell’indice e del pollice sono strofinati insieme.



Benedicite le faccio in fica.

Fig. 6. Tavola VII da *La mimica...* di Andrea de Jorio

Consideriamo brevemente un altro esempio che ci interessa perché mostra come de Jorio incorporò in questi quadri figure derivanti dagli affreschi antichi per dimostrare che queste figure potevano adattarsi perfettamente nelle scene di vita contemporanea a Napoli. Un'esposizione visiva delle sue tesi.

In questo esempio vediamo una sposa portata a casa di suo marito per la prima volta (fig. 6). La sposa, languida e pronta al pianto, è accompagnata dalla sua Parainfa che commenta col gesto la bellezza della sposa alla suocera. Costei la saluta con due gesti – uno in cui alza un po' la gonna distaccandola dalla pancia per indicare il suo augurio per una futura gravidanza ed un altro in cui dirige la *mano in fica* verso la sposa come gesto di benedizione e augurio di fertilità. Dietro di lei, vicino alla tavola, il marito invita il suo compare a bere. Questi, però, risponde col gesto che preferirebbe qualcosa da mangiare. Infine, guardate la figura all'estrema sinistra del quadro. Lui indica la sposa rivolgendosi a qualcuno che non si vede nel quadro. L'espressione della sua faccia mostra come sia orgoglioso che una ragazza così gentile e bella diventi membro della sua famiglia. Allo stesso tempo



Fig. 7. Tavola IX da *La mimica...* di Andrea de Jorio

dirige verso la sposa la *mano cornuta* – è però importante notare che lo fa tenendo la mano in modo che il palmo sia in posizione verticale. L'uso di questo gesto con questo orientamento ha una funzione protettiva, serve ad allontanare il malocchio.

Molto diverso, infatti, dal caso in cui la mano con la stessa forma ma con il palmo verso il basso è indirizzata a qualcuno, come vediamo in questa descrizione di un litigio tra due donne (tratto anch'esso dalle tavole di de Jorio) – qui il gesto è usato per maledire l'altra persona (Fig. 7).

Per tornare al quadro della sposa guardate, tuttavia, come la figura che si trova dietro alle due donne è modellata su una figura che si trova in un affresco di Ercolano. In questo quadro una figura mascherata indica una giovane donna che è spinta verso di lui da una donna più adulta (che secondo de Jorio si copre la faccia per nascondere una risata) e contemporaneamente dirige la *mano cornuta* col palmo verticale verso di lei, ancora una volta, spiega de Jorio, per proteggerla dal malocchio. Potete vedere come de Jorio avesse istruito l'artista a trasferire in una situazione napoletana contemporanea un personaggio dell'antichità per



Fig. 8a. Affresco da Ercolano
(incisione da *Le pitture d'Ercolano ecc.* Napoli, 1765)



Fig. 8b. Confronto tra la figure nell'affresco da Ercolano
e una figura dal Tavola VII da *La mimica...* di Andrea de Jorio

dimostrare come questi si integrasse in modo naturale nella vita quotidiana napoletana (Fig. 8a e 8b).

Ho detto prima che l'idea di de Jorio di poter applicare la conoscenza della gestualità contemporanea all'interpretazione delle scene dipinte sui vasi antichi, sugli affreschi e così via non è accettata oggi. Vi sono troppi dubbi che non ci consentono di accettare questa idea senza un atteggiamento critico. Nonostante ciò ci sono delle prove qua e là che suggeriscono che almeno certi gesti sono rimasti uguali nella forma e nell'uso per un lungo periodo di tempo. Ecco uno di questi esempi che proviene da una ricerca del gesto fatto con la testa per dire "no".

In Grecia uno dei modi per dire no con un gesto fatto con la testa è spingere indietro la testa, sollevare le sopracciglia e chiudere gli occhi, spesso aggiungendo un "click" prodotto con la lingua. Questo gesto lo si trova anche in quelle parti della Turchia che erano un tempo parte dell'Antica Grecia. Secondo un'indagine condotta da Peter Collett e Alberta Contarello intorno al 1975 questo gesto è conosciuto in Sicilia e nelle parti del sud dell'Italia. Più a nord non è riconosciuto e si usa soltanto lo scuotere la testa. Secondo Collett e Contarello, dunque, la distribuzione di questo gesto in Italia coincide con quelle zone dell'Italia che un tempo facevano parte della Magna Grecia. Questo dovrebbe suggerire che, almeno per quanto riguarda questo gesto, esso ha origini antiche e difatti conserva una caratteristica di una pratica gestuale dell'antica Grecia.

Dall'altro lato, una serie di gesti descritti da de Jorio non sono più usati. Per esempio, un gesto in cui il pollice e l'indice sono stesi e tenuti ad angolo retto e ruotati avanti e indietro davanti alla bocca aperta era usato per indicare la mancanza di cibo e forse più genericamente la mancanza di un bene necessario. Oggi questo gesto non si usa più – ce n'è tuttavia uno, che forse deriva da questo, che è molto comune: la mano in questa stessa posizione che ruota rapidamente avanti e indietro davanti al parlante è un gesto che significa "niente" (Fig. 9).

Vorrei mostrarvi ora un breve estratto di una registrazione in cui un napoletano moderno parla e confrontarlo con un estratto



Fig. 9. “Mi manca cibo” (de Jorio 1832) “Niente” Torre del Grecco 1998

in cui compare un inglese moderno. Questa comparazione ci aiuterà a sottolineare la differenza delle pratiche culturali rispetto al gesto. In entrambi gli estratti il parlante sta tenendo un lungo discorso e si rivolge a qualcuno. Nel caso dell’inglese si tratta di una guida che sta parlando della storia di una famosa vecchia scuola in un’antica città nel centro dell’Inghilterra. Nel caso del napoletano l’uomo sta parlando di come era Napoli quando lui era un ragazzo ai tempi dell’occupazione tedesca e si rivolge ad una studentessa che lo sta intervistando con una videocamera – quindi quasi come l’inglese sta eseguendo una sorta di performance pubblica.

Mostrerò i due video uno accanto all’altro senza audio – così potete avere un’idea delle differenze dei modelli di movimento che si vedono nella gestualità.

In questo diagramma (Fig. 10) vedete un grafico che mostra lo spazio impiegato nel gesto, nel caso dell’inglese e in quello del napoletano. Il contrasto è chiaro. Lo spazio usato dall’inglese è molto più ristretto. Avrete forse anche notato che i modelli di movimento dell’inglese sono più semplici e più ripetitivi di quelli del napoletano.

Ancora più impressionante, forse, è la differenza delle forme delle mani usate da questi due parlanti. Nell’ampia ricerca da cui questi due clips sono tratti, abbiamo osservato un



Fig. 10. Spazio usato per fare i gesti in una parlante napoletano (sinistra) e un parlante inglese (destra). Da Kendon (2004b)

discorso di circa due minuti in ciascun caso. In questi due minuti il napoletano usa ben 15 diverse forme della mano. L’inglese ne usa solo una – e in un più vasto campione di registrazioni dello stesso signore inglese trovammo solo quattro forme della mano. Questo contrasto mostra che il gesticolare dei napoletani è molto più elaborato.

Infatti, quando esaminiamo come il napoletano usa i gesti in relazione al discorso verbale troviamo che tende a compiere diversi gesti in relazione ad ogni parte significativa delle frasi del suo discorso - quasi come se mostrasse in gesti le diverse parti di ciò che sta dicendo. Prenderò solo un esempio della registrazione napoletana che vi ho appena mostrato (Fig. 11).

Nel momento in cui il parlante dice “Io sono stato uno di quei scugnizzi napoletani” – compie tre gesti che sono collegati a questa frase. Nel primo indica se stesso ed occorre quando dice “io sono stato”; nel secondo mette la mano aperta col palmo verso il basso davanti a sé, per indicare una persona piccola, ed occorre quando dice “uno di quei”; nel terzo alza la mano aperta all’altezza delle spalle e la muove all’indietro due volte ed occorre quando dice “scugnizzi napoletani”. Qui usa un gesto



Io sono stato...



...uno di quei...



...scugnizzi
napoletani

Fig. 11.

che fa riferimento a qualcosa che è accaduto molto tempo fa. Vediamo dunque che quando fa riferimento a se stesso, lo fa sia con le parole che con il gesto; quando si riferisce agli scugnizzi fa un gesto generalmente usato quando si indica un bambino, ed aggiunge, infine, un altro gesto che si riferisce al tempo passato: un'idea che non è espressa esplicitamente a parole, sebbene ciò sia implicita nel tempo verbale che ha adoperato. Vediamo, dunque, in questo esempio come le diverse componenti di significato nella frase sono accompagnate da espressioni gestuali distinte.

Per illustrare questa ricchezza di gesti usata in relazione al discorso verbale, vi mostrerò un altro breve estratto. Questa volta si tratta di una donna intervistata sulla natura della cultura napoletana. In questo pezzo la donna sta spiegando come si fa secondo lei il vero "ragù napoletano". Si tratta di un estratto molto breve, durante il quale possiamo però distinguere almeno sette diverse espressioni gestuali. Spiegherò rapidamente quali sono e spero che in questo modo possiate farvi un'idea della complessità di modi in cui un gesto può essere utilizzato.

All'inizio del video, in risposta alla domanda di Massimo su come fare il ragù, la donna comincia a dire "alcuni lo fanno diversamente", qui su "alcuni lo fanno" abbiamo una rapida rotazione di una mano intorno all'altra, forse un'espressione gestuale per l'idea del "fare", o dell'essere impegnati in qualche procedimento. Quando dice "diversamente" notate come stende la mano destra alla sua destra dirigendo l'attenzione verso uno spazio che è diverso dallo spazio davanti a lei. Spesso quando una persona fa riferimento a qualcosa che si considera diverso e separato da un'altra, se usa un gesto, lo fa dirigendosi verso uno spazio diverso per ciò a cui si riferisce.

Nella parte successiva la donna elenca alcuni ingredienti che queste altre persone aggiungono al ragù. Dice "ci mettono una battuta di cipolla, di sedano, di carota". Notate che in relazione a ciascun elemento della lista abbassa la mano davanti a lei: la mano aperta col palmo verso l'alto. Questa è un'espressione gestuale molto comune, è un tipo di gesto di presentazione usato spesso in contesti come questo in cui si fa un elenco di cose quando questa

lista è una sorta di discorso preliminare per capire ciò che si sta per spiegare. In questo caso l'elenco serve a far capire in cosa il ragù degli altri è diverso dal suo.

Poi continua dicendo “però il ragù vero quello lì, almeno penso io” – qui notate come mantiene entrambe le mani sollevate, aperte coi palmi orientati verso l'esterno. Ci sono alcuni movimenti cui che non analizzo. Dirò solo che in questo gesto si può riconoscere il tema del “fermare” o del “mantenere qualcosa distinto da qualcos'altro” – qui lei si riferisce, metaforicamente parlando, a dove si ferma nel sostenere la sua opinione. L'uso di questo gesto in contesti come questo è molto comune.

Dopo dice “che mi ha insegnato mio padre” e nel dire ciò muove due volte la mano destra all'indietro all'altezza delle spalle, aggiungendo così attraverso il gesto il riferimento al passato.

Poi dice “mio padre cucinava...” notate che non finisce la frase ma usa un gesto che dà l'idea di qualcosa di molto buono, squisito. In questo modo, invece, la frase è completata di un gesto.

A ciò segue un gesto che è molto comune che indica l'idea dell'eccesso, sia in senso negativo che positivo. In questo caso il senso è positivo.

Da questo piccolo esempio potete vedere come i parlanti usano i gesti in modo rapido e flessibile, e come l'uso del gesto è completamente integrato nel flusso nel discorso verbale. Spero anche di avervi dato un'idea della complessità di modi attraverso cui i gesti interagiscono col significato del discorso verbale per creare un insieme fatto di gesti e parole che nel complesso hanno una maggiore ricchezza di significato.

Da dove deriva questa grande elaborazione nella gestualità, così caratteristica di Napoli? In che modo si può spiegare? Per rispondere a questa domanda dovremmo avere, innanzitutto, una piena comprensione di come il gesto funzioni all'interno di ciò che potremmo chiamare “l'economia comunicativa” della cultura napoletana. Dobbiamo anche comprendere appieno le circostanze

della vita di tutti i giorni a Napoli, almeno nel passato, come spesso si dice, quando il limite tra vita pubblica e privata non era nettamente distinto. La vita si svolgeva nelle piazze, nei vicoli, nelle strade sempre affollate, ma non era una vita anonima. La folla degli spazi pubblici napoletani, almeno fino ai recenti tempi moderni, non era fatta di gente anonima. La gente viveva e lavorava nei quartieri con altre persone a cui erano imparentati o che conosceva da sempre. La mancanza di anonimità incoraggia uno stile comunicativo molto informale, che è fortemente dipendente dal contesto e al quale ben si adatta l'uso di espressioni gestuali. Questo, unito alla microecologia degli spazi quotidiani, in cui ci si poteva guardare dai balconi o dai tetti, furono, seconde me, tra i fattori che ebbero un ruolo importante nel rendere la comunicazione gestuale particolarmente appropriata al contesto quotidiano in cui avveniva la comunicazione a Napoli.

Ma bisogna anche aggiungere che una volta stabilitosi questo gesticolare così elaborato e una volta che esso è stato notato e considerato come una caratteristica dell'essere napoletano, l'uso del gesto ha potuto conservarsi ed anche rafforzarsi perché gesticolare in modo elaborato è diventato parte di ciò che si deve fare se si è napoletano. Per una serie di motivi, che hanno a che fare con la storia di Napoli, un tempo grande capitale europea, che passò per una traumatica rivoluzione nel 1799 e più tardi, in 1861, fu privata del suo status di capitale di un regno, si sviluppò un concetto di napoletanità che include una certa nostalgia per la *Napoli com'era*, la *Napoli dell'epoca*. Questa Napoli fu rappresentata e conservata nella forte tradizione del teatro napoletano che almeno nel XIX secolo e primi anni del XX, fu un teatro popolare. I napoletani hanno sviluppato una sorta di autocoscienza dell'essere napoletano e parte di ciò include la conservazione e l'elaborazione di modi d'espressione tipicamente napoletani che includono, ovviamente, un largo uso di gesti.

Dunque, per capire perché una particolare tradizione comunicativa si conserva e da dove proviene, dobbiamo osservare in primo luogo le possibilità offerte dalla modalità gestuale come mezzo di comunicazione e considerare dettagliatamente le

circostanze in cui è usata. Dobbiamo considerare le circostanze ecologiche dell'interazione quotidiana. Tuttavia, in secondo luogo, dobbiamo anche prendere in considerazione le norme prevalenti che governano la condotta, il comportamento in co-presenza. E in una città come Napoli ciò significa che non possiamo ignorare la sua storia culturale e sociale.

Bibliografia

- Andrea de Jorio *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*. Napoli: Fibreno 1832. Ristampata di Arnaldo Forni, Bologna,, 2000.
- Adam Kendon. *Gesture: Visible Action as Utterance*. Cambridge: Cambridge University Press, 2004a.
- Adam Kendon. Some contrasts in gesticulation in Neapolitan speakers and speakers in Northamptonshire. In *Semantics and Pragmatics of Everyday Gesture*, a cura di Roland Posner e Cornelia Müller. Berlin: Weidler Buchverlag, 2004b.
- Patrizia Magli. *Corpo e linguaggio*. Roma: Espresso Strumenti, 1980.
- Paura, B. e M. Sorge. *Comme te l'aggia dicere? Ovvero l'arte gestuale a Napoli*. Napoli: Intra Moenia 1998.

This pamphlet is copyright © Adam Kendon. All rights reserved.

Adam Kendon nasce a Londra e studia a Cambridge e Oxford dove riceve il dottorato nel 1963 con una tesi sull'organizzazione dell'uso del tempo nell'interazione faccia a faccia. Nel 1966 si sposta negli Stati Uniti dove insegna in posti come la Cornell University, la University of Pennsylvania e il Connecticut College. Quindi passa otto anni in Australia dove fa una ricerca sulle lingue dei segni rituali usati dagli Aborigeni del centro. Dal 1991 svolge ricerca in Campania sulla gestualità. In Italia è stato professore a contratto all'Università degli Studi di Salerno e poi all'Università degli studi di Napoli "l'Orientale" e l'Università della Calabria. Tra le sue pubblicazioni più recenti: una traduzione in inglese, con un saggio introduttivo e note, del libro di Andrea De Jorio *La mimica investigata nel gestire napoletano* intitolato *Gesture in Naples and Gesture in Classical Antiquity* (Indiana University Press 2000) e *Gesture: Visible Action as Utterance* (Cambridge University Press 2004).